

# Un confronto aperto e senza rete



## Un partito che non si arrenda allo «stato di necessità»

SEGUE DALLA PRIMA

Anzi, il fatto che esse fossero imprevedibili e che, nonostante questo, si siano realizzate pone un notevole problema teorico e politico su cui vale la pena di riflettere. Quando infatti si rompe la catena fra il «prima» e il «dopo», e si spezza ogni nesso tra azione e previsione, vuol dire che si è nel pieno di una crisi che tocca le fondamenta di una società (o di un «corpo misto»), e da ogni punto di vista: etico, politico, culturale.

Certo, già da tempo erano evidenti i sintomi di questa situazione - una vera e propria «malattia», aggiungo io; ma essa, oggi, è esplosa in modo traumatico e, appunto, imprevedibile - almeno in questa forma. Pensiamo alle previsioni che si facevano tre mesi fa: una forte affermazione del Pd; la guida del governo al segretario di questo partito, gloriosamente acclamato alle primarie; una prospettiva politica e governativa nettamente alternativa al Pdl; l'elezione, infine, di un nuovo Capo dello Stato al posto di Giorgio Napolitano.

Di tutto questo non è accaduto niente: il Pd ha perso quasi quattro milioni di voti; il suo segretario si è dimesso; al posto suo Giorgio Napolitano, riconfermato alla presidenza della Repubblica, ha incaricato un altro esponente del Pd prescindendo completamente dai risultati delle primarie; è stato costituito un governo di larghe intese fra Pd, Pdl e Scelta civica. Come in una sorta di specchio maligno, tutte le previsioni sono state rovesciate, una per una: un sogno o un incubo, a seconda dei punti di vista.

In genere, tutti però sembrano d'accordo nel sostenere che questo rovesciamento ha ragioni «obiettive». Lo giustificano, cioè, facendo appello al principio di «necessità»: non ci sarebbero state altre strade. Come se una giustificazione di questo tipo - quando fosse accettata - non significasse, paradossalmente, che siamo in balia degli eventi, che non sappiamo dove stiamo andando, che una forza più grande delle volontà e dei progetti dei singoli partiti si impone sottomettendo ogni cosa a se stessa - secondo movimenti e processi che appaiono, appunto, imprevedibili. E non confermasse, insomma, che siamo nel pieno di una crisi organica, nel senso stretto del termine.

MICHELE CILIBERTO

**C'è ancora spazio in Italia per una cultura laica e democratica di matrice socialista? A questa domanda il congresso del Pd deve dare risposta**

Ma pur accettato il criterio della «necessità», e che fosse effettivamente necessario seguire la strada che si è scelta, vanno segnalate, e distinte con forza, le responsabilità delle classi dirigenti che hanno governato l'Italia - a cominciare ovviamente da Berlusconi - e che ci hanno condotto in questa situazione. È loro responsabilità non avere capito che cosa si muoveva nel fondo del Paese; così come è loro responsabilità non avere approntato politiche in grado di contenere la crisi sociale, salvo martellare i ceti più deboli e più indifesi: quelli che da sempre pagano i prezzi più alti, quando la crisi dilaga nel modo più aspro e più violento; è loro responsabilità infine non aver posto su basi serie il problema del rapporto tra Italia ed Europa.

Questo è lo stato delle cose. Che fare, allora? La cosa più sbagliata sarebbe considerare ordinaria l'impossibilità di prevedere; arrendersi al principio di «necessità»; continuare a sostenere la logica - se così si può chiamare - della mancanza di alternative, dell'assenza di strade differenti; rassegnarsi insomma al «grado zero». Come se questa accettazione dell'esistente non fosse poi,

a sua volta, una scelta, una politica: quella della «necessità» è infatti un'ideologia come le altre, e come tale va decifrata e criticata. Mentre invece - e dovremmo averlo imparato in Italia, anche dalla storia recente - le democrazie vivono di differenze, di contrasti, anche di conflitti.

Dunque, che fare? Bisogna ricominciare a ricostruire progetti, strategie; sollevare lo sguardo dalla immediatezza dell'esistente; individuare valori intorno a cui raccogliersi e simboli e bandiere per cui valga la pena di vivere e lottare. Il contrario esatto di quanto è accaduto negli ultimi decenni. E per farlo occorre ridare spazio e significato alla teoria, alla cultura e, in primo luogo, alle culture politiche, riaffermando il principio essenziale che è quello di «libertà».

È un problema vastissimo, me ne rendo ben conto. Ma qui voglio concentrarmi solo su un punto specifico: c'è ancora uno spazio in Italia per la cultura laica e democratica di matrice socialista, che proprio su questi temi si è interrogata in modo costante? E preciso subito che intendo «socialista» - in rapporto a un concetto moderno di democrazia - come principio di eguaglianza, di solidarietà, di reciproca condivisione del destino attuale della umanità; come principio e base di nuovi «legami», oltre le barriere del Novecento, comprese quelle di classe. Insomma, intendo «socialista» come principio di una cultura e di una società imperniata sul primato del lavoro, concepito come struttura dell'uomo e del suo processo di emancipazione e di liberazione dai vincoli naturali e dello sfruttamento. E volutamente ho usato il termine secondo principi «minimi», perché in questo modo esso può essere in grado di riprendere a parlare a vaste comunità di uomini e di donne, di oltrepassare recinti di classe, di nazione, anche di sesso, di coinvolgere un ampio consenso. In sintesi: intendo «socialismo» come base e principio di un nuovo «universalismo» - concreto, realistico laico -.

Se il Pd vuole avere un futuro, deve confrontarsi con questi temi, alzarsi in piedi, dichiarare i suoi valori, rimettersi in cammino, e ristabilire anche un rapporto tra azione e previsione. O lo farà o non avrà futuro.

ranno dopo.

Stare dentro questa strana maggioranza è per noi un passaggio difficile, certo impensabile prima delle elezioni. Ma è un passaggio che seppur insidioso e stretto può essere superato in maniera utile ed efficace ancorandoci come Partito Democratico ad una più forte e rinnovata identità. Una identità da non vivere come categoria consolatoria nello smarrimento e neppure come il richiamo ideale a valori astratti, seppure nobilissimi. La nostra identità oggi si ridefinisce in rapporto all'analisi della crisi sociale, economica ed etica in cui versano l'Occidente, l'Europa e più in particolare l'Italia. Ed emerge da una lettura non neutrale delle cause della recessione in atto (la condivisione della quale non è scontata nello stesso Pd) e dalle risposte a come uscire da questa crisi. Occorre

...

**Il profilo del Pd si definisce sulle risposte da dare alla crisi sociale puntando sull'uguaglianza**

far crescere la domanda interna e l'economia reale, puntando sulla redistribuzione del reddito non solo come elemento di giustizia sociale, ma anche come motore dello sviluppo. Certo, si dovrà ripartire da un nuovo patto sociale, avendo la capacità di ridefinire le categorie e le alleanze tra i soggetti economici e sociali. È in questo quadro che il Pd, magari utilizzando più e meglio di quanto fatto finora lo sguardo e la lettura delle donne, deve comprendere i nuovi bisogni dei cittadini e saper rispondere alle nuove disuguaglianze avendo come obiettivo lo «spostamento profondo dei poteri e delle culture dominanti e una forte redistribuzione della ricchezza». Il lavoro come fondamento della cittadinanza e il contrasto alle disuguaglianze, insieme alla tutela dei nuovi diritti devono essere tra i tratti distintivi della strategia della sinistra del terzo millennio.

Crediamo sia giunto il momento per una proposta politica chiara e radicalmente riformista che interpreti i bisogni reali della società in cui operiamo e viviamo. Su questi argomenti il Pd dovrà confrontarsi nel prossimo congresso.

## Sconfitti perché siamo usciti dai binari originari

Dove va il Partito democratico? È il titolo di una lettera inviata, agli inizi di novembre del 2009, dall'associazione *Agire politicamente* a Pierluigi Bersani, all'indomani della sua elezione a segretario del partito. In quella lettera, dicevamo che l'associazione considera la nascita del Pd fattore di novità nella storia dei partiti, occasione di rinnovamento della politica italiana, opportunità storica per il movimento politico dei cattolici. Ci sembrò, infatti, decisamente inedita e significativamente innovativa la confluenza in un progetto unitario delle tre grandi culture che hanno elaborato la nostra Carta costituzionale: il personalismo comunitario del cattolicesimo democratico, l'umanesimo della tradizione socialcomunista, la concezione liberale dei diritti individuali.

Nel formulare al nuovo segretario gli auguri di buon lavoro, ci auguravamo anche di poter sciogliere, nei mesi successivi, alcune riserve sul suo progetto di partito, esposto nella campagna delle primarie. Temevamo, per esempio, la possibile egemonizzazione di una componen-

LINO PRENNA

**Occorre ri-convocare le culture fondative del Pd. Il percorso comune di socialdemocratici, liberaldemocratici e cattolici democratici**

te culturale sulle altre; ritorni identitari e derivate socialdemocratiche; una eventuale marginalizzazione del cattolicesimo democratico e, comunque, l'utilizzazione di questa cultura politica come riserva per le questioni eticamente sensibili, trascurando il fatto che fosse confluita nel Partito democratico quale componente strutturale del progetto, con pari titolarità e legittimazione di presenza. Auspicavamo anche che fosse un partito

nuovo più che un nuovo partito e che evitasse, nella sua struttura organizzativa, la propria natura associativa, la collegialità effettiva degli organi gestionali e deliberativi, la sollecitudine del bene comune, l'apertura del Paese ad una più alta speranza di futuro. Purtroppo, in questi pochi ma lunghi anni di estenuazione politica, non abbiamo potuto sciogliere quelle riserve che, anzi, sono divenute inquietanti dopo la caduta rovinosa del partito, in occasione della mancata elezione di due suoi candidati alla presidenza della Repubblica.

E adesso? Nella prossima assemblea, fissata per i giorni 18 e 19 maggio, Agire politicamente tornerà ad interrogarsi sul rapporto privilegiato del cattolicesimo democratico con il Pd, all'interno delle ragioni che ne hanno fondato il progetto originario. In questi giorni, pensando a un nuovo inizio del Pd ma anche ad una rinnovata proposizione del cattolicesimo democratico, sono andato a rileggere le relazioni di Pietro Scoppola e di Pierluigi Castagnetti, al convegno di Chianciano nell'autunno 2006. Scoppo-

la sollecitava i cattolici democratici a entrare nel nuovo soggetto politico ma precisava che «se il Pd dovesse essere un'edizione aggiornata della socialdemocrazia non potrebbe essere il punto di approdo della storia dei popolari». E Castagnetti, a sua volta, auspicava che «la tradizione culturale del cattolicesimo democratico fosse assunta esplicitamente, alla pari di quella socialdemocratica e di quella liberaldemocratica, come cultura di riferimento del nuovo partito».

Noi stessi, in varie occasioni, abbiamo parlato di «identità plurale, disegnata dalle culture che si sono impegnate a elaborarne il progetto: culture diverse, destinate non a rivendicare quote di appartenenza né a omologarsi nella spartizione del potere, ma sinceramente abitate da un'etica della mediazione, per intrecciarsi nella prospettiva di una sintesi alta e di una essenziale unità, incardinando il partito su uno condiviso statuto di laicità». Oggi dobbiamo riconoscere che tale progetto, pur nato da una volontà comune, non è stato sviluppato e, tut-

tavia, proprio per la mancata realizzazione, conserva il suo potenziale di modernità e può-deve costituire il punto di non ritorno per una auspicata ripartenza.

Del resto, le «postazioni» che, negli ultimi mesi, si sono dislocate nel partito sono riconducibili alle culture della progettazione originaria. Non entro qui nel merito del «manifesto» di Fabrizio Barca per un «partito di sinistra» ma mi sembra di poter ricondurre le sue ampie argomentazioni alla tradizione socialcomunista, riproposta in veste socialdemocratica. L'area presidiata da Matteo Renzi, pur non ancora definita culturalmente, appare ispirata alla concezione liberaldemocratica. Infine, i popolari e cistianosociali si riconoscono nella cultura politica del cattolicesimo democratico. Questa componente può anche esercitare un ruolo di mediazione tra le altre due tentate da nostalgie identitarie o da disinvolute approssimazioni. Il prossimo congresso del Pd ha il compito di «con-vocare» queste culture, perché si aprano ad un rinnovata disponibilità di percorso comune.